

# Il dinamismo della Norvegia in epoca postmigratoria: identità e scontro generazionale da *Pakkis* di Khalid Hussain a *Hør her'a!* di Gulraiz Sharif

Edoardo Checcucci

Università di Trento

---

Contact: Edoardo Checcucci [edoardo.checcucci@unitn.it](mailto:edoardo.checcucci@unitn.it)

---

## ABSTRACT

The concept of postmigration proposes to consider the whole society as postmigrant, given that migration has now enormously influenced the social tissue of European countries. It is in fact possible to observe a mutation in European culture from the twentieth century until today, which, precisely as a result of migration, globalization, transnational processes and cultural exchanges, manifests itself in new forms that are worth analysing. The redefinition of both the Norwegian culture and the concept of "Norwegianness" due to the interaction and exchange between different cultures thus fits into a transnational dimension, since it represents a particular case of the more general process of redefinition of European culture. By comparing the two works *Pakkis* by Khalid Hussain and *Hør her'a!* by Gulraiz Sharif, written 35 years apart from each other, both having Norwegian-Pakistani teenage protagonists, the intent is to investigate how they differ stylistically (standard Norwegian/multiethnolect) and in the treatment of two specific themes: identity and the sense of belonging on the one hand and the generational clash between parents and children on the other, in order to also highlight the dynamic character of Norwegian society from the twentieth century to our days.

## Keywords

Norway, Postmigration, Transnationalism, Postmonolingualism, Identity, Generational Clash

## Introduzione

Negli ultimi decenni l'Europa intera è stata profondamente trasformata dal fenomeno della migrazione, che ha portato a ripensare in modo radicale il significato di identità e appartenenza e l'idea di stato nazionale, a lungo ritenuto un contenitore di omogeneità etnica, culturale, linguistica e religiosa. A questo riguardo, in ambito accademico merita attenzione il nuovo concetto di postmigrazione – nato in Germania

ed estesosi ormai a tutta l'Europa – con cui si propone di considerare l'intera società come postmigrante, dato che la migrazione ha ormai influenzato enormemente il tessuto sociale dei paesi europei e, di conseguenza, le voci di individui con background migratorio sono cresciute di numero, guadagnando sempre più spazio nelle sfere pubbliche della politica, della cultura e delle arti (cfr. Petersen, Schramm & Wiegand 2019a, 6; Petersen, Schramm & Wiegand 2019b ed Espahangizi 2021). Risulta allora centrale non relegare le minoranze a un "loro" contrapposto alla maggioranza, ma considerarle già come elementi costitutivi di un "noi" ideale, cioè parte integrante e attiva della società. Ciò non toglie che i problemi legati al razzismo, alla discriminazione, alla disuguaglianza e all'esclusione delle minoranze dalla società permangano, infatti alcune parole chiave della *condizione postmigrante* sono negoziazione, antagonismo e ambivalenza (Petersen & Schramm 2016, 185; Vitting-Seerup 2017, 48-50).

La Norvegia si presta bene a mostrare il dinamismo della società innescato dal fenomeno della migrazione, che ha cominciato a interessare il paese a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta e che tutt'ora è in corso. È infatti possibile osservare un mutamento della cultura europea dal Novecento a oggi, che, proprio per effetto di migrazioni, globalizzazione, processi transnazionali e scambi culturali, si manifesta sotto forme inedite che vale la pena di analizzare. La ridefinizione della cultura norvegese e del concetto di "norvegesità" (in norvegese: *norskehet*; in inglese: *Norwegianness*) [Vassenden 2010] a causa dell'interazione e dello scambio tra culture diverse si inserisce così in una dimensione transnazionale, poiché rappresenta un caso particolare del più generale processo di ridefinizione della cultura europea:

Viviamo in un'epoca transnazionale, all'interno della quale tutte le geografie e le culture non possono essere più definite da limiti precisi. I confini sono diventati di diversa natura: la ricerca dell'identità non può più identificarsi solo con la nazione, con l'appartenenza a un paese, con la specificità di una cultura. È necessario attraversare i contesti, le relazioni, gli scambi. Le frontiere non sono più le stesse: negli ultimi tre decenni esse si sono aperte, trasformate, estese o se pur rimanendo le stesse, sono state attraversate e modificate (Sinopoli, Subrizi & Combi 2017, 1).

Nella prima fase, cioè a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, la maggior parte degli immigrati entra in Norvegia in cerca di lavori manuali non specializzati, finché lo Stato, nel 1975, impone un blocco che privilegia l'accoglienza di lavoratori specializzati nel settore dell'industria petrolifera, che proprio in quegli anni era in forte sviluppo a seguito della recente scoperta di ingenti giacimenti di oro nero. Tra i primi lavoratori arrivati come manovalanza, i pakistani rappresentano il gruppo più numeroso, un dato che oggi si rispecchia nella composizione demografica del paese. Più in generale si può osservare che, anche come conseguenza del fenomeno della migrazione ancora in corso – negli ultimi anni molti immigrati sono richiedenti asilo che scappano da guerre e povertà –, la Norvegia sta vivendo una fase di grande trasformazione. Basti pensare che fino alla fine degli anni Sessanta l'emigrazione era il fenomeno dominante in Norvegia e il numero di immigrati era piuttosto esiguo, mentre oggi ben il 18,5 % della popolazione totale si compone di immigrati e figli di immigrati.<sup>1</sup> Inoltre, al di là delle cifre, il carattere

---

<sup>1</sup> I dati, inerenti al 2021, sono tratti dal sito internet dello *Statistisk Sentralbyrå* (Istituto Nazionale di Statistica in Norvegia): <https://www.ssb.no/befolkning/statistikker/innvbef> (07/09/2021).

dinamico della Norvegia in rapporto al fenomeno della migrazione risulta evidente se si considerano alcuni avvenimenti che interessano la società sotto diversi punti di vista e che contribuiscono a renderla *postmigrante*, come l'introduzione di una legge per prevenire i matrimoni forzati (Majid 2019), l'entrata nello *Storting* (il Parlamento) di un maggior numero di rappresentanti norvegesi con background migratorio alle ultime elezioni (Majid 2021), l'organizzazione di festival multiculturali (*Melafestivalen*), l'inserimento di vocaboli stranieri in dizionari ufficiali (per esempio *wolla*, dall'arabo, che significa "giurare", è stato aggiunto al dizionario online *NAOB*),<sup>2</sup> l'edificazione di moschee per permettere la professione della religione islamica, la produzione di film e serie tv i cui protagonisti appartengono (anche) alla "seconda generazione" (film: *Alle utlendinger har lukka gardiner*; serie tv: *SKAM* stagione 4, *Blank* stagione 2, 17, 18, 16, 19) e, non da ultimo, il riconoscimento diffuso a livello statale di vivere ormai in una società "superdiversa" (Vertovec 2007), con tutte le sfide che questo comporta.

Gli effetti della migrazione si riflettono anche nella letteratura, ma sono dovuti passare parecchi anni prima di assistere alla pubblicazione della prima opera di fiction, *Pakkis* (termine spregiativo per indicare i pakistani), incentrata sulla migrazione e sulle sue conseguenze nella società. Come Anna Maria Segala e Francesca Terrenato affermano nel loro studio in cui prendono in esame testi appartenenti alla letteratura della migrazione scandinava e nederlandese: "In Danimarca, Svezia, Norvegia, così come nei Paesi Bassi e nelle Fiandre, l'emergere di una letteratura con caratteristiche transnazionali, transculturali e translinguistiche è evoluzione degli ultimi anni, e legata alla trasformazione culturale e antropologica subita dalle comunità metropolitane di queste aree" (Segala & Terrenato 2016, 1). Pubblicato nel 1986 dal norvegese-pakistano Khalid Hussain, all'età di appena sedici anni, *Pakkis* è un romanzo i cui temi centrali ruotano attorno al conflitto tra la cultura norvegese e quella pakistana e allo scontro generazionale tra Sajjad, il giovane protagonista, e i suoi genitori, in special modo il padre. È considerato l'apripista della letteratura della migrazione in Norvegia, infatti da qui in poi si assiste alla comparsa di numerosi autori la cui produzione si focalizza sulla rappresentazione della vita di immigrati di prima e seconda generazione, soprattutto in età adolescenziale. Così come la Norvegia postmigrante è dinamica e in continua trasformazione, anche nella letteratura prodotta dall'uscita di *Pakkis* a oggi si può riscontrare un'evoluzione in quanto a stile e tematiche. Se infatti prima, fino alla produzione di inizio anni Duemila, il concetto che sembrava più adatto a racchiudere un certo tipo di opere era *letteratura della migrazione*, in tempi più recenti si è sentita la necessità di cambiare prospettiva e di adottare un approccio che parta dalla riflessione sul concetto di *postmigrazione*. È altresì importante tenere in considerazione la precedente tradizione letteraria della migrazione, che sebbene in Norvegia sia abbastanza recente, risulta fondamentale per comprendere in che modo le vecchie sfide abbiano lasciato spazio a conflitti, problemi e dilemmi nuovi. A tal proposito, l'analisi comparata di due romanzi temporalmente distanti come *Pakkis* (1986) di Khalid Hussain e *Hør her'!* (Stammi a sentire!; 2020) di Gulraiz Sharif può rivelarsi utile per mettere in luce il dinamismo della società norvegese in rapporto al fenomeno migratorio.

---

<sup>2</sup> <https://naob.no/ordbok/wolla>.

## *Pakkis e Hør her'a!*

Khalid Hussain nasce in Pakistan nel 1969 e si trasferisce in Norvegia all'età di cinque anni. Incoraggiato da un professore del liceo ("Staner på norsk" 2004), nel 1986 pubblica il suo romanzo di debutto, *Pakkis*, suscitando grande scalpore per il fatto che è la prima volta in Norvegia che un immigrato non occidentale scrive un libro, il cui protagonista è un ragazzo norvegese-pakistano. Nel 1990 esce il suo secondo e ultimo romanzo, *Ondt landskap* (Paesaggio malvagio), la cui trama si costruisce sulla rivalità tra una gang pakistana e una neonazista. Successivamente si dedica alla produzione di film e cortometraggi, alcuni dei quali si focalizzano sull'incontro-scontro tra la cultura norvegese e quella pakistana.

*Pakkis*, scritta in terza persona, è l'opera che per la prima volta mostra cosa significhi per un norvegese-pakistano crescere in Norvegia. È ambientato a Oslo negli anni Ottanta, a poco più di un decennio di distanza dall'arrivo dei primi immigrati in cerca di lavoro; è un periodo caratterizzato da un razzismo dilagante, che infatti è anche uno dei temi centrali del romanzo. Il protagonista è Sajjad, un ragazzo norvegese-pakistano di sedici anni giunto in Norvegia quando ne aveva quattro con la famiglia, che è composta da un padre, una madre e due sorelle minori, una di due e l'altra di sette anni. Sajjad vive una condizione esistenziale disperata, che lo porta a provare ansia e a isolarsi dal mondo circostante. Il problema fondamentale è che non riesce a conciliare la sua doppia appartenenza alla cultura pakistana e a quella norvegese, soprattutto a causa delle pressioni da parte della famiglia, da un lato, e della società, dall'altro. I genitori vorrebbero che si comportasse in tutto e per tutto come un pakistano e non considerano il fatto che Sajjad è circondato dalla cultura norvegese non appena esce di casa. Il mondo esterno invece tende a non rispettare il suo background culturale e religioso, cosicché Sajjad è spesso costretto, in modo più o meno forzato, a omologarsi a tutti gli altri per non sentirsi un escluso. Gli svariati episodi di razzismo contribuiscono a farlo sentire sempre più un outsider della società, e quando si ritrova a subire discriminazioni il più delle volte non ce la fa a reagire, ma lo fa qualcun altro al posto suo. Il culmine viene raggiunto quando il padre chiede insistentemente a Sajjad di sposarsi con una ragazza pakistana secondo la pratica del matrimonio combinato, non capendo che una forzatura simile non può che essere deleteria per suo figlio.

Gulraiz Sharif, i cui genitori sono immigrati in Norvegia dal Pakistan, nasce a Oslo nel 1984 e attualmente lavora come insegnante in una scuola elementare. *Hør her'a!*, pubblicato nel 2020, è il suo romanzo di debutto, accolto molto bene sia dalla critica che dal pubblico norvegese e già venduto a numerose case editrici europee. È stato candidato a svariati premi letterari e ha vinto il *Kulturdepartementets Debutantpris for barne- og ungdomslitteratur* (Premio del Ministero della Cultura al debutto letterario per bambini e ragazzi).

*Hør her'a!* presenta una narrazione in prima persona e ha come protagonista Mahmoud, un ragazzo norvegese-pakistano di quindici anni che abita nella periferia a nord-est di Oslo, presumibilmente nella vallata del Groruddalen, nota per la sua spiccata multiculturalità. La vicenda è ambientata nella contemporaneità, in estate, periodo in cui Mahmoud è solito annoiarsi visto che i genitori non possono permettersi di andare in vacanza: il padre è un tassista e la madre lavora come donna delle pulizie a Blindern, all'Università di Oslo. Ha anche un fratello minore, Ali, a cui piace guardare video delle principesse Disney e indossare le collane della madre. Il romanzo si apre con una serie di considerazioni che spesso mettono in risalto le differenze culturali tra la Norvegia e il Pakistan, ma anche i pregiudizi dei norvegese nei confronti delle altre minoranze e viceversa, così come quelli del protagonista verso gruppi etnici differenti dal suo. Gulraiz Sharif tratta questi temi con molto umorismo e una buona dose di

irriverenza, rendendo Mahmoud un personaggio interessante e complesso e il suo flusso di pensieri da adolescente spassoso e credibile. A rompere la solita monotonia estiva ci pensa lo zio, fratello del padre, che dal Pakistan viene a Oslo in visita per due mesi e a cui Mahmoud deve in pratica fare da guida turistica, portandolo in giro per la città per mostrargli i luoghi di interesse e fargli conoscere la cultura norvegese. Andando avanti con il racconto, ci si accorge presto che l'attenzione si sposta in larga parte sul fratellino Ali, di appena dieci anni. Mahmoud si rende conto che in lui c'è qualcosa che non va e, risoluto nel voler capire il problema, alla fine riesce a farsi confessare che Ali si sente una bambina. Mahmoud e la madre reagiscono subito dimostrandogli affetto e cercando di farlo sentire protetto e a suo agio, mentre al padre ci vorrà molto più tempo per accettare l'incongruenza di genere del figlio.

### Verso l'umorismo e il postmonolinguismo

Un primo elemento da prendere in considerazione nell'analisi dei due romanzi è lo stile, importante per lo studio della produzione letteraria dal punto di vista sia della migrazione che della postmigrazione. Per quanto riguarda l'ascrizione di un'opera alla *migration literature*, lo studioso danese Søren Frank (2008, 19-20) individua nella sfera stilistica tre sottocategorie, corrispondenti a strategie di enunciazione, forma narrativa e plurilinguismo. Discutendo delle strategie di enunciazione, Frank (2008, 19) osserva che: “the novels are often narrated through a migrant perspective that is characterized by an ‘unstable equilibrium’ of familiarity and foreignness as it is positioned between cultures”, descrizione che ricorda molto il senso di instabilità del narratore di *Pakkis*, che rispecchia la condizione esistenziale di Sajjad. Per il resto, il romanzo di Khalid Hussain non si distingue in modo particolare in quanto a forma narrativa e plurilinguismo, tratti distintivi che, comunque, non devono per forza coesistere in un'opera letteraria della migrazione.

Pure Sandra Vlasta identifica come elemento fondamentale della letteratura della migrazione la questione linguistica, considerandola non esclusivamente da una prospettiva stilistica ma anche tematica:

the reflection on language [...] is often closely connected to the experience of migration; a change of place brings with it a change in language. In this way, translation (in a linguistic sense, but also cultural translation) becomes part of everyday life and strategies of dealing with language(s) have to be found and renewed constantly (Vlasta 2015, 59).

Anche stavolta è opportuno riallacciarsi al protagonista di *Pakkis*, il quale si rammarica spesso per non conoscere a sufficienza la lingua dei genitori, l'urdu. Questo lo porta a non poter avere più rapporti con la sorellina Nadia, che i genitori a un certo punto decidono di mandare in Pakistan per non correre il rischio che venga “corrotta” dalla cultura norvegese. In aggiunta, l'eventualità di trasferirsi in Pakistan in futuro appare molto problematica per Sajjad, dato che la conoscenza linguistica è uno dei fattori decisivi per una buona integrazione nella società.

Essendo stato scritto da un ragazzo, *Pakkis* non presenta grandi particolarità a livello di scrittura, ma forse è proprio questo il punto di forza del romanzo: riuscire a comunicare al pubblico con semplicità la sofferenza e la voglia di cambiare le cose di Sajjad, stufo di sottostare alle imposizioni sia della famiglia che della società. Inoltre si può tranquillamente affermare che Khalid Hussain sia riuscito nell'impresa di avvicinare una schiera di lettori giovani, con un vissuto simile a quello del protagonista dell'opera, che non avevano pressoché mai letto un libro in norvegese, come l'autore stesso dichiara nella postfazione alla

seconda edizione di *Pakkis*, uscita nel 2005 (Hussain 2005, I-II). Infine, è doveroso ricordare che Khalid Hussain non si serve praticamente mai dell'umorismo nel corso della narrazione, ma sceglie di raccontare la storia di Sajjad con toni piuttosto seri e dando più spazio all'introspezione psicologica del personaggio.

L'espedito dell'umorismo è invece uno dei tratti stilistici caratterizzanti l'ultima produzione letteraria che mette al centro la vita della cosiddetta "seconda generazione" in Norvegia, come Sara Culeddu (2019, 910-911) osserva in riferimento ai due romanzi *Alle utlendinger har lukka gardiner* (Tutti gli stranieri hanno le tende chiuse; 2015) di Maria Navarro Skaranger e *Tante Ulrikkes vei* (Via Tante Ulrikke; 2017) di Zeshan Shakar. Nella schiera delle opere che presentano una forte componente umoristica si possono includere anche la raccolta di debutto della giovane poetessa Sarah Zahid, *La oss aldri glemme hvor godt det kan være å leve* (Non scordiamoci mai quanto può essere bello vivere; 2018), e *Hør ber'a!* di Gulraiz Sharif, quest'ultima costituendone forse l'esempio più audace ed eclatante. Per giunta, tra gli elementi chiave della letteratura della postmigrazione, Maïmouna Jagne-Soreau (2018, 107-108) individua proprio l'umorismo e l'ironia, impiegati come nuovo strumento per descrivere la quotidianità della generazione postmigrante.

L'utilizzo di varietà linguistiche che si distanziano dalla lingua standard, e in special modo il *kebabnorsk* (norvegese kebab) nel contesto norvegese, è un'altra novità che contraddistingue la produzione più recente, incluso *Hør ber'a!*. Il *kebabnorsk* è un multietnoletto nato e sviluppatosi negli ultimi decenni in contesti urbani multiculturali alla periferia di Oslo, caratterizzato dall'infrazione della grammatica standard e dall'impiego di prestiti da svariate lingue, a seconda della composizione demografica del territorio. Come afferma anche Siri Nergaard (2019, 173), è forse la varietà linguistica, ibrida e dinamica qual è, che meglio rappresenta la Norvegia contemporanea, ormai fortemente trasformata dalla migrazione. Nel 2015, con *Alle utlendinger har lukka gardiner* di Skaranger, si assiste alla pubblicazione della prima opera letteraria in Norvegia che faccia uso del *kebabnorsk*, seguita da *Tante Ulrikkes vei* di Shakar nel 2017 e *Hør ber'a!* di Sharif nel 2020. Scrivere in *kebabnorsk* è un atto importante che rende visibile la *condizione postmonolingue* odierna: significa andare oltre il concetto di lingua madre e sfidare il paradigma monolingue che a lungo ha dominato il panorama letterario europeo (Yildiz 2012).

In *Hør ber'a!*, le peculiarità stilistiche riconducibili al multietnoletto, che hanno la funzione di dare espressione originale a una condizione esistenziale nuova, si riscontrano in particolar modo nel lessico impiegato da Mahmoud, in cui figurano molti prestiti da lingue extraeuropee, come *ashko* (fare sesso con; dal berbero),<sup>3</sup> *sjofo* (guardare; dall'arabo), *mabe* (ragazza; dall'arabo), e, per quanto riguarda la sintassi, nell'infrazione della regola V2, per cui il verbo deve sempre stare in seconda posizione. Per esempio, nella frase "I Norge bikkjene spiser sånn Pedigree pal" (In Norvegia i cani mangiano scatolette gourmet; Sharif 2020, 8), la forma verbale *spiser* non è anteposta al sostantivo *bikkjene*, come invece vorrebbe il norvegese standard. Inoltre, non è raro imbattersi in modi di dire piuttosto fantasiosi la cui coniazione è dovuta al fatto che il protagonista vive in un contesto interculturale: "Mora har sikkert bra kaktus på dem eller hva man kaller det når du har bra kontroll på barna dine" (La loro mamma deve di certo tenerli a cactus, o come si dice quando sai tenere i figli sotto controllo; Sharif 2020, 25), "Sverger på godt stekt kebabkjøtt" (Giuro sulla carne di kebab ben cotta; Sharif 2020, 26). Come osserva Anna Maria Segala in rapporto alla

---

<sup>3</sup> Solitamente si trova scritto con grafia *arsko*, poiché in norvegese il digramma -rs- si pronuncia /ɛs/.



situazione svedese, in cui la varietà multietnica conosciuta come *rinkebyvenska* (svedese di Rinkeby)<sup>4</sup> è stata impiegata da alcuni autori sin dai primissimi anni Duemila, se da un lato lo stile multietnolettale e le nuove narrazioni (post)migranti entrano a far parte del repertorio letterario di una nazione, dall'altro sfidano la sua omogeneità culturale e linguistica, trasgredendone le norme prestabilite. Inoltre, pur essendo considerate da parte del pubblico medio espressione di autenticità del vissuto degli autori e dei codici in uso negli ambienti urbani multietnici, bisogna tenere a mente che si ha a che fare con opere che giocano consapevolmente con le aspettative del lettore e che presentano un linguaggio fittizio, frutto di una costruzione letteraria operata dal singolo scrittore (Segala 2016, 24-29).

### Verso nuove forme di identità e appartenenza

I concetti di identità e appartenenza a un luogo risultano fondamentali per un'analisi della letteratura della migrazione e postmigrazione, infatti rappresentano tematiche centralissime sia in *Pakkis* che in *Hør her'al*, dove entrambi i protagonisti norvegesi-pakistani si interrogano di frequente sulla propria condizione di immigrato/figlio di immigrati e sul posto che occupano nella società in cui sono cresciuti. Ciò che qui allora interessa capire è quali risposte si diano e in che modo differiscano tra loro, così da evidenziare come può evolversi la trattazione della questione identitaria nel corso del tempo.

In *Pakkis* l'identità è un tema delicato che sta molto a cuore al protagonista, Sajjad, il quale a più riprese cerca di comprendere i sentimenti contrastanti che lo fanno soffrire, domandandosi chi sia veramente e a quale paese appartenga: “Begynte å miste identiteten. Han kjente ikke seg selv så godt lenger. Var han pakistaner eller var han norsk? Var det Norge som var hans hjemland eller var det Pakistan?” (Cominciava a perdere la propria identità. Non sapeva più tanto bene chi fosse. Era pakistano o norvegese? Era la Norvegia a essere la sua patria, oppure il Pakistan?; Hussain 2005, 14-15). Tutti questi interrogativi scaturiscono da una serie di circostanze che lo portano a dubitare che la Norvegia, dove è cresciuto, sia il paese in cui vuole costruire il proprio futuro, stante il fatto che la prospettiva di un ritorno in Pakistan sarebbe forse ancor più disastrosa, principalmente a causa della non padronanza dell'urdu. Sicuramente un fattore primario è la sensazione di non essere incluso nella società al pari dei suoi coetanei, accentuata dagli svariati episodi di razzismo che costellano il racconto, a cominciare dalle primissime righe in cui il padre di una sua amica etnicamente norvegese lo insulta senza alcun motivo chiamandolo “jævla pakkis” (paki di merda; Hussain 2005, 7).<sup>5</sup> Anche sui mezzi pubblici gli capita di subire discriminazioni: sulla metro da parte di un gruppo di ragazzi che lo prendono in giro perché “puzza di aglio” e sul bus quando una signora di mezza età gli lancia delle occhiate per il colore della pelle. A scuola il professore di matematica è un nazionalista convinto e mette Sajjad alla berlina quando non riesce a svolgere un esercizio alla lavagna, insinuando che le persone africane e asiatiche siano inferiori rispetto a quelle norvegesi (ed europee). È vero che molte volte si accorge di avere persone dalla sua parte che lo difendono, ma la sensazione di essere di troppo resta e aumenta man mano sempre di più. Usando le parole di Zygmunt Bauman, si può asserire che Sajjad, etichettato come *pakkis*, faccia parte di coloro che

---

<sup>4</sup> Rinkeby è una città satellite spiccatamente multietnica alla periferia di Stoccolma.

<sup>5</sup> Qui è suggerita una possibile traduzione di *pakkis*, prendendo in prestito dall'inglese il termine sempre spregiativo *paki*, che forse suona meno straniante al pubblico italiano. Le traduzioni sono mie ove non altrimenti specificato.

si vedono sbarrare l'accesso alle identità di loro scelta, che non hanno voce in capitolo per decidere le proprie preferenze, e che si vedono infine affibbiare il fardello di identità imposte da altri, identità che trovano offensive ma che non sono autorizzati a togliersi di dosso: identità stereotipanti, umilianti, disumanizzanti, stigmatizzanti... (Bauman 2003, 42).

Sajjad è costretto a lottare anche contro i propri genitori, che vogliono pianificare il suo futuro senza nemmeno chiedergli un parere. Più e più volte insistono nel ripetergli che non è e non sarà mai norvegese, e che non deve scordarsi della sua vera essenza che, per i genitori, si riassume nella diade pakistano-musulmano. Sajjad non è però in grado di identificarsi appieno neanche nella cultura pakistana poiché il fatto di aver vissuto in Norvegia da quando aveva quattro anni lo ha portato a non potersi autodefinire come univocamente pakistano, o norvegese. Sajjad non riesce mai a essere se stesso, è imprigionato costantemente nel doppio tentativo di soddisfare le aspettative dei genitori e della società norvegese, cosicché si ritrova schiacciato tra due grandi entità, la Norvegia e il Pakistan, incapace di fare sue entrambe le culture allo stesso tempo e di fonderle in qualcosa di ibrido e personale, come affermano anche Ingeborg Kongslien (2007, 209-211) e Jørgen Magnus Sejersted (2003: 87-89). A un certo punto, sotto forma di domanda rivolta a se stesso, accenna alla possibilità di considerarsi come norvegese-pakistano, ma il ragionamento si ferma lì, senza mai trasformarsi in un vero e proprio tentativo di combinare la sua doppia appartenenza culturale: “Var det ikke mulig å være en mellomting? Norsk-pakistaner for eksempel?” (Non era possibile essere una via di mezzo? Norvegese-pakistano, ad esempio?; Hussain 2005, 99). Kongslien (2007, 211) definisce Sajjad un rappresentante della “generazione 1.5”, basandosi sulla definizione del sociologo Rubén Rumbaut (1991, 61), secondo il quale possono definirsi tali coloro che devono affrontare una doppia transizione, dalla giovinezza all'età adulta e da un ambiente socioculturale a un altro, e perciò sono ancora in cerca della propria identità.

In *Hør ber'a!* la questione dell'identità è altrettanto importante, ma è sviluppata in maniera differente rispetto a *Pakkis*. Ciò che si può notare in generale è che nella nuova generazione postmigrante una delle tendenze più diffuse è il superamento del pressoché totale disorientamento identitario che caratterizza il personaggio di Sajjad, in favore della comparsa di forme di identificazione e appartenenza nuove, ma in cui comunque il senso di alterità come conseguenza della razzializzazione gioca spesso un ruolo importante. Una prima problematica individuata da Maïmouna Jagne-Soreau, infatti, è l'esperienza da parte della generazione postmigrante di quella che lei chiama *mellanförskap*, o *betweenship*, cioè una condizione di doppia esclusione: “This double rejection is [...] a recurrent motif in postmigration literature, most often built from two different anecdotes: typically, first through an experience of racism in the Nordic home country and then later by an experience of othering in the (biological) parent(s)' home country” (Jagne-Soreau 2021, 172).<sup>6</sup> Un'altra situazione di doppia esclusione, stavolta intesa come la sensazione di non appartenere né alla maggioranza né a una minoranza, si riscontra in Mo, uno dei due protagonisti di *Tante Ulrikkes vei* di Zeshan Shakar; l'altro personaggio principale, Jamal, è invece associabile più a un nuovo senso di appartenenza specifico, legato non alla Norvegia intera ma al proprio

---

<sup>6</sup> Sul concetto di *mellanförskap*, cfr. anche: Hübinette & Arbouz 2019.



quartiere di residenza, tendenza già individuata in studi di sociolinguistica riguardanti i parlanti il *kebabnorsk* (Hårstad & Opsahl 2013, 131).<sup>7</sup>

Mahmoud, il protagonista di *Hør her'al*, usa il multietnoletto norvegese come codice comunicativo quotidiano e così facendo sembra prendere le distanze dalla maggioranza, che lui chiama *norske nordmenn* (norvegesi norvegesi),<sup>8</sup> in contrapposizione a tutti coloro che hanno un background di minoranza, compreso se stesso, soprannominati, in modo molto (auto)ironico, semplicemente *utlendinger* (stranieri): “Sommerferie, as. Veldig deilig for norske nordmenn, men jeg lover deg ikke noe deilig for oss utlendinger uten penger!” (Ah, le vacanze estive. Una pacchia per i norvegesi norvegesi, ma ti giuro, proprio per nulla per noi immigrati squattrinati!; Sharif 2020, 7). Andando avanti con il racconto ci si accorge però che l'autodefinirsi come uno straniero o un immigrato è più che altro una provocazione rivolta al lettore norvegese bianco medio, che guarda con diffidenza e si tiene a distanza dai contesti multiculturali del Groruddalen. Se da una parte Mahmoud stesso dichiara di sentirsi spesso un ospite in Norvegia a causa dell'odio e del razzismo strutturale che percepisce nei confronti delle persone di colore, dall'altra è ben conscio che la Norvegia è il suo paese e ha il diritto di essere riconosciuto come cittadino norvegese alla pari di tutti gli altri. Il protagonista menziona più di una volta che si terrà una festa al *Rådhuset*, il Comune di Oslo, per ricordare il cinquantesimo anniversario dall'arrivo dei primi pakistani in Norvegia, e che gli immigrati pakistani, come i suoi genitori, hanno contribuito a costruire il Paese alla stregua dei “norvegesi bianchi”. A un certo punto la distinzione tra “noi norvegesi” e “loro stranieri” è operata, in modo ironico, proprio da Mahmoud rivolgendosi allo zio pakistano, al quale piacerebbe tanto rimanere in Norvegia, nel tentativo di persuaderlo a tornarsene in Pakistan una volta scadutogli il visto turistico:

— Du må nok tilbake, onkel j! Hun og partiet hennes synes ikke synd på båtflyktninger engang, de driver og tuller om dem på Facebook, skriver at de ikke kommer til å ta imot flere, og du er ikke en båtflyktning på flukt fra Siria eller noe afrikansk land, engang. De har rett og slett fått nok av dere. Å integrere dere er så vanskelig!

Å, fy faen, jeg føler meg som verste FrP-eren når jeg hører meg selv snakke, as! Hvordan kunne jeg bruke ordet «dere», jeg er jo «dem», jeg også?! Eller er pakistaneren i meg på vei til å bli sånn norskpakistaner, som det hete i media, hver gang vi har gjort noe positivt (Sharif 2020, 158).

— Mi sa che ti tocca andartene, zio j! Lei e il suo partito non provano compassione nemmeno per i profughi,<sup>9</sup> ci scherzano sopra su Facebook, scrivono che non ne accoglieranno più, e tu non sei neppure un rifugiato siriano o di qualche paese dell'Africa. Ne hanno semplicemente abbastanza di voi. Integrarvi è così complicato!

---

<sup>7</sup> Per un approfondimento su *Tante Ulrikes vei* e sull'identità dei protagonisti Mo e Jamal, cfr.: Checucci 2020.

<sup>8</sup> I due termini in traduzione sono da intendersi uno come sostantivo e l'altro come aggettivo.

<sup>9</sup> Con “lei e il suo partito” ci si riferisce qui a Siv Jensen, leader del *Fremskrittspartiet* (Partito del Progresso), partito norvegese di destra anti-immigrazione.

Oh cazzo, mi sento come il peggior populista di destra a parlare così! Come ho potuto usare la parola “voi”, non sono forse anch’io uno di “loro”?! Forse il pakistano in me è sulla strada per diventare un norvegese-pakistano, come dicono i media quando facciamo qualcosa di positivo.

Questo passaggio dimostra che Mahmoud si sente tutt’altro che straniero e la sua condizione di figlio di immigrati non è minimamente paragonabile a quella dello zio in vacanza, che non conosce né la lingua né la cultura norvegese. Il sospetto di star diventando un norvegese-pakistano corrisponde forse più a un’identificazione già in atto, giacché riconoscersi come semplicemente pakistano è fuori discussione fin dall’inizio, anche se qui sembra che Mahmoud parta proprio da quell’assunto con l’espressione scherzosa “il pakistano in me”.

Infine è importante osservare che il senso di appartenenza più forte che prova Mahmoud non è indirizzato tanto al Pakistan o alla Norvegia nella sua interezza, e neppure al proprio quartiere di residenza, come invece succedeva a Jamal in *Tante Utrikes vei*, quanto piuttosto alla città di Oslo. È lui stesso a confessarlo, aggiungendo che il definirsi *oslosk* (osloense) gli è di aiuto anche per superare la dicotomia Norvegia-Pakistan:

Jeg har ikke vært mange steder i verden eller Europa, men jeg er veldig glad i denne byen, noen ganger jeg føler meg verken norsk eller pakistansk, jeg lover deg, jeg føler meg sånn... oslosk. Jeg sverger, de burde hatt en egen nasjonalitet på passet, oslosk. Så hvis noen hadde spurt meg hvor jeg kommer fra, jeg hadde sagt rett ut: «Jeg er fra Oslo, jeg er oslosk.» Identitetskrise ferdig, brur (Sharif 2020, 69).

Non ho viaggiato molto nel mondo o in Europa, ma adoro questa città, a volte non mi sento né norvegese né pakistano, ti giuro, mi sento tipo... osloense. Te lo dico io, dovrebbero metterla come nazionalità a parte sul passaporto, osloense. Così se qualcuno mi chiedesse di dove sono, gli direi subito: “Di Oslo, sono osloense.” Crisi identitaria risolta, bro.

## Verso nuovi conflitti generazionali

La tematica del conflitto generazionale occupa spesso una posizione centrale in opere appartenenti sia alla letteratura della migrazione che della postmigrazione, e ciò è comprensibile se si considera la diversa velocità di acculturazione dei genitori e dei figli:

generational dissonance [...] is more frequent among migrants’ families than non-migration families since they experience an acculturation rhythm, which is faster among children than among parents, sometimes producing wide differences in cultural orientations between grandparents, parents and children. Generation gaps are likely to emerge as successive generations drift toward the mainstream culture and away from their ancestral culture (Attias-Donfut & Waite 2012, 50-51).

Per quanto riguarda la letteratura che tematizza la vita di individui norvegesi-pakistani, essendo quella pakistana una cultura fortemente patriarcale, lo scontro riguarda di norma il padre e il figlio (o la figlia). Sia in *Pakkis* che in *Hør her’!* il padre è un personaggio che occupa una posizione di rilievo, nonché una presenza costante nella mente dei protagonisti: è il capofamiglia e in entrambi i casi viene descritto come serio, silenzioso e severo, una persona con cui è difficile rapportarsi, dialogare e confidarsi. In *Pakkis* è

molto spesso a casa perché è stato licenziato, mentre in *Hør ber'al* è sempre al lavoro sul suo taxi e non prende quasi mai ferie, tanto che Mahmoud a tratti accusa la sua assenza.

Il patriarcato va di pari passo con la cultura collettivista, per cui è la famiglia allargata ad assumere importanza e non quella ristretta come nelle culture individualiste occidentali: la famiglia sta sempre al primo posto e ha la priorità su ogni altra cosa, gli uomini vengono prima delle donne, gli anziani contano più dei giovani (Majid 2019, 82). Come spiegano bene le ragazze con background di minoranza conosciute come *skamløse jenter* (ragazze svergognate) – impegnate nella lotta contro la cultura fondamentalista islamica del controllo e i pregiudizi insiti nelle società occidentali – centrale in contesti culturali come quello pakistano è l'onore, non soltanto a livello individuale ma soprattutto familiare, per cui gli errori, le scelte e i modi di essere di un singolo rischiano sempre di ripercuotersi su tutta la famiglia e di gettarla nella vergogna (Bile, Srour & Herz 2017, 10-15). La struttura patriarcale e collettivista della famiglia rappresenta spesso una forma di controllo sociale negativo e un ostacolo all'autorealizzazione dei figli di immigrati, i quali sono cresciuti in una società occidentale in cui vigono sistemi sociali differenti. Il più delle volte tale discrepanza porta a un conflitto generazionale per cui i figli devono combattere per ottenere delle libertà che per la maggior parte dei loro coetanei sono già date per assodate.

In *Pakkis* il tema del conflitto generazionale raggiunge il suo apice quando il padre informa Sajjad che presto dovrà sposarsi con una ragazza pakistana scelta dal nonno in Pakistan. A tal proposito, Kongslien (2017, 213) osserva che il matrimonio è uno dei problemi più frequenti in contesti biculturali di incontro tra una maggioranza liberale e una minoranza tradizionalista. In un rapporto dello *Statistiske sentralbyrå* (Istituto Nazionale di Statistica) sull'immigrazione in Norvegia risalente al 1997, si attesta che i pakistani sono tra le minoranze con un minor numero di matrimoni misti, preferendo invece contrarre matrimoni con persone residenti in Pakistan (Vassenden 1997, 73-75), alcuni dei quali, probabilmente, sono una conseguenza della volontà dei genitori di organizzare matrimoni combinati per i propri figli.

A Sajjad non interessa affatto sposarsi, non ne capisce il senso e non si capacita di come suo padre possa chiedergli una cosa del genere pensando di agire negli interessi del figlio. Oltre a considerarlo un passo prematuro per un minorenne, Sajjad sottopone all'attenzione del padre l'enorme divario culturale che comprometterebbe la convivenza tra i coniugi in un ipotetico matrimonio: "Forstår dere ikke at jeg har levd mesteparten av livet mitt her i Vesten og hun der nede. Samlivet vårt kommer ikke til å bli vellykket. Jeg tenker på en helt annen måte enn henne" (Ma non capite che ho vissuto per la maggior parte della mia vita qui in Occidente e lei laggiù. La nostra convivenza non può funzionare. Penso in una maniera completamente diversa rispetto a lei; Hussain 2005, 105). In effetti alcuni studi di sociologia e psicosociologia dimostrano che uno dei fattori fondamentali nella scelta del partner da sposare sia la ricerca di una persona dai valori, educazione, cultura e religione simili (Kulu & González-Ferrer 2014; Kalmijn 1998). Tuttavia il padre, essendo rimasto fortemente ancorato alle usanze del suo paese di origine, ignora che per il figlio è impossibile accettare di sposarsi con una ragazza cresciuta in Pakistan, per giunta tramite la pratica del matrimonio combinato.

Dopo essersi sfogato gridando ai genitori di non immischiarsi nella sua vita, Sajjad decide di scappare di casa e di passare la notte disteso su una panchina dello *Slottsparken* (Parco del palazzo reale), sennonché a un certo punto viene svegliato da un agente che lo porta in commissariato, dove rimane fino alla mattina, finché suo padre non va a riprenderlo. La storia per fortuna si conclude bene, lanciando un messaggio di speranza e di emancipazione a tutti gli adolescenti intrappolati in situazioni simili a quella di Sajjad: pare

che ai genitori l'atto estremo di Sajjad sia servito per cercare di capire meglio i sentimenti del figlio, così decidono che da quel momento in poi sarà lui stesso a prendere le decisioni più importanti per la sua vita. Per completezza, è opportuno ricordare che non sempre si assiste a un lieto fine: nel romanzo *IZZAT. For ærens skyld* (IZZAT. Per onore) di Nasim Karim, uscito nel 1996, la protagonista Noreen, dopo essere stata mandata in Pakistan con l'inganno dai genitori per contrarre un matrimonio con uno sconosciuto e aver perfino rischiato di essere uccisa, è costretta a rompere definitivamente i ponti con la famiglia per trovare un po' di serenità.

Passando a *Hør her'al*, si può subito notare una tendenza che riguarda un po' tutta la letteratura più recente che tematizza la generazione postmigrante, cioè la pressoché totale scomparsa della problematica del matrimonio combinato (e forzato) nello sviluppo della questione del conflitto generazionale.<sup>10</sup> La tendenza alla diminuzione di questo problema si riscontra anche negli studi più recenti inerenti al contesto sociale in Norvegia, e ciò non significa che sia stato debellato dalla società una volta per tutte, ma di certo non è più rappresentativo della minoranza norvegese-pakistana come lo era una volta (Majid 2019, 223; Mæland 2015), ai tempi, appunto, della pubblicazione di *Pakéis* e *IZZAT. For ærens skyld*.

Jagne-Soreau (2018; 2021) individua nello scontro generazionale un elemento costitutivo della letteratura della postmigrazione, che in *Hør her'al* assume la forma del rifiuto da parte del padre del figlio Ali (fratellino del protagonista Mahmoud), dopo aver saputo che non si identifica nel genere assegnatagli alla nascita, cioè che si sente una bambina. Mahmoud è il primo a saperlo perché Ali vede in lui una persona sensibile e di cui potersi fidare, infatti accoglie la sua dichiarazione con amore fraterno e promettendogli di stare sempre dalla sua parte. Mahmoud propone di attendere il momento propizio per raccontare tutto ai genitori, di cui teme la reazione, ma si accorge presto che Ali è molto triste e ha bisogno di aiuto il prima possibile, così decide di parlare con la madre, che si dimostra anche lei subito molto comprensiva e affettuosa nei confronti di Ali.

L'unico vero problema si presenta quando viene a saperlo il padre, il quale reagisce con una rabbia smisurata, riempiendo di insulti il figlio: "Han lille... transen! Jævla... jævla transe uten ære! Hvilket ansikt skal jeg vise til folk?" (Quel miserabile... trans! Maledetto... fottuto trans senza onore! Con che faccia mi mostrerò alla gente?; Sharif 2020, 138). A salvare la situazione interviene la madre, che minaccia il marito di andarsene portandosi via i figli a meno che non accetti Ali per quello che è. Da quel momento in poi il padre fa finta che Ali non esista e in casa si respira un clima di grande tensione. Ali si autocolpevolizza fino a star talmente male che la madre si trova costretta a riparlare con il marito, che finalmente si convince ad aprirsi e ad accettare Ali (che in fondo non aveva mai smesso di amare). Il romanzo veicola un messaggio molto positivo in quanto, oltre a contrastare una concezione eteronormativa dell'identità di genere, promuovendo invece la diversità come normale condizione umana (Sohlberg Winther 2021), svela l'inconsistenza dei pregiudizi secondo cui la religione musulmana va di pari passo con un rifiuto categorico delle persone appartenenti alla comunità LGBT. In questo senso, è significativa una frase che la madre rivolge al marito: "Det er strengt forbudt å erte, plage eller slå transpersoner, det er strengt forbudt i islam, fordi vi må ikke glemme at Gud oppe i himmelen har skapt dem sånn" (È severamente vietato deridere,

---

<sup>10</sup> In *Hør her'al*, già i genitori di Mahmoud si erano sposati in Pakistan per amore, al di fuori del matrimonio combinato, andando contro la volontà della famiglia di lui, che desiderava farlo sposare con una donna della sua stessa casta.

tormentare o picchiare i transessuali, l'Islam lo proibisce, perché non dobbiamo scordarci che è Dio su in cielo ad averli fatti così; Sharif 2020, 153).<sup>11</sup>

## Conclusioni

La scelta dei romanzi si è rivelata adatta a individuare una tendenza nella letteratura norvegese contemporanea che tematizza la generazione postmigrante, per cui ci si allontana dalla precedente produzione degli anni Ottanta e Novanta da un punto di vista sia stilistico che tematico. Rintracciare una tendenza non vuol dire arrivare a una verità assoluta che esclude ogni altra possibilità, giacché la condizione postmigrante è sfaccettata e racchiude al suo interno una moltitudine di situazioni e contesti differenti.

Sul piano stilistico, l'innovazione e la sperimentazione linguistica assumono un ruolo di forte rilievo nella letteratura più recente, con l'introduzione dell'umorismo e dell'ironia affiancati da un linguaggio che ricalca l'oralità delle periferie urbane multiculturali di Oslo. Rappresentativo del divario temporale tra le due opere qui prese in esame è il termine *pakkis*: se in *Pakkis* è un epiteto esclusivamente spregiativo, simbolo del razzismo ampiamente diffuso in Norvegia negli anni Ottanta, in *Hør her'a!* diventa una parola che, se utilizzata da adolescenti con background minoritario per indicare un pakistano, perde la sua connotazione negativa e rappresenta un atto importante di appropriazione e neutralizzazione di un insulto razzista.

Il dinamismo della società norvegese in epoca postmigratoria è stato messo in rilievo dall'evoluzione di due tematiche care tanto alla letteratura della migrazione quanto a quella della postmigrazione: la questione dell'identità e dell'appartenenza e il conflitto generazionale. Nonostante i problemi insisti nella società legati, per esempio, al razzismo sempre presente sotto la superficie, la Norvegia è vista dalla generazione postmigrante contemporanea come il paese in cui costruire il proprio futuro. Il totale disorientamento identitario lascia altresì spazio a nuove forme di definizione di sé e di appartenenza, anche se ciò non esclude che tutt'oggi esistano ancora casi non dissimili da quello di Sajjad, in cui la plurima appartenenza di un soggetto a culture diverse è vissuta in maniera contrastante e non sfocia in un'identità ibrida.

Lo scontro generazionale all'interno di famiglie appartenenti a minoranze, qui in particolare a quella pakistana, costituisce un altro esempio che mette bene in risalto il carattere metamorfico della Norvegia degli ultimi decenni. Dalla problematica dominante del matrimonio combinato, culturalmente specifica, si passa infatti a questioni di più ampio respiro, che interessano potenzialmente qualsiasi famiglia norvegese – anche se ciò non vuol dire che la pratica del matrimonio combinato non rappresenti più un problema in Norvegia in assoluto. La questione dell'incongruenza di genere e la conseguente difficoltà nell'accettare un figlio che non si riconosce nel genere assegnatogli alla nascita non riguarda soltanto le minoranze bensì tutta la popolazione norvegese, dato che la discriminazione degli individui transgender è un problema diffuso in Norvegia (Eide 2017) che non dipende dal background etnico-religioso, ma dal conservatorismo e dalla chiusura mentale delle persone.

---

<sup>11</sup> Un altro elemento importante che contribuisce a differenziare *Pakkis* e *Hør her'a!* è la figura della madre: nel primo caso è una presenza marginale e segue sempre le decisioni del marito, mentre nel secondo è un personaggio forte, che si fa rispettare, capace di tenere testa all'uomo che ha sposato.

Negli ultimi anni la cosiddetta “seconda generazione” ha reclamato sempre più spazio all’interno della società norvegese, e di certo la recente produzione letteraria della postmigrazione ha contribuito al dibattito pubblico su temi quali discriminazione, inclusione, rappresentatività, rapporto periferia-centro. Il potere che ha la letteratura di creare immaginari futuribili emerge proprio in *Hør her’al!* e prende la forma, nelle fantasie del protagonista, del *Mahmoud-genser* (maglione di Mahmoud), decorato con aglio e peperoncino – due ingredienti che, in Norvegia, ricordano la cucina esotica – e indossato dalla prima ministra norvegese (Erna Solberg) durante una conferenza, come a simboleggiare la piena accettazione della multiculturalità in Norvegia – o addirittura il raggiungimento di una società postmigrante il cui prefisso “post” indica stavolta il superamento utopistico di ogni ingiustizia e discriminazione – ancora ben lungi dall’essere realtà.

## Bibliografia

Attias-Donfut, C. & Waite L. “From Generation to Generation: Changing Family Relations, Citizenship and Belonging”. Attias-Donfut, C., Cook, J., Hoffman, J. & Waite, L. (eds.), *Citizenship, Belonging and Intergenerational Relations in African Migration*. Houndsmills, Basingstoke, Hampshire and New York: Palgrave Macmillan (2012): 40-62.

Bauman, Z. *Intervista sull’identità*. Roma-Bari: Editori Laterza, 2003.

Bile, A., Srour, S. N. & Herz, N. *Skamlø*. Oslo: Gyldendal, 2017.

Checucci, E. “Linguaggio e identità ai confini di Oslo: *Alle utlendinger har lukka gardiner* di Maria Navarro Skaranger e *Tante Ulrikkes vei* di Zeshan Shakar”. *NuBE. Nuova Biblioteca Europea*, 1 (2020): 55-81. <https://doi.org/10.13136/2724-4202/838>

Culeddu, S. “Letteratura e migrazioni. Norvegia”. Ciaravolo, M. (a cura di), *Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi*. Milano: Iperborea (2019): 903-911.

Eide, C. “Transpersoner må leve med trakassering og drapstrusler”, *TV 2* (05/11/2017), <https://www.tv2.no/a/9458620/> [20/09/2021].

Espahangizi, K. “When do societies become postmigrant? A historical consideration based on the example of Switzerland”. Gaonkar, A. M., Øst Hansen, A. S., Post, H. C., Schramm, M. (eds.), *Postmigration. Art, Culture, and Politics in Contemporary Europe*. Bielefeld: transcript Verlag (2021): 57-74.

Frank, S. *Migration and Literature. Günter Grass, Milan Kundera, Salman Rushdie, and Jan Kjærstad*. London and New York: Palgrave Macmillan, 2008.

Hussain, K. *Pakkis*. Oslo: Tiden, 2005 (I ed. 1986).

Hussein, K. *Ondt landskap*. Oslo: Tiden, 1990.

Hübinette, T. & Arbouz, D. “Introducing Mixed Race Sweden: A Study of the (Im)possibilities of Being a Mixed-Race Swede”. *Culture and Empathy*, 2(3) (2019): 138-163. DOI: 10.32860/26356619/2019/2.3.0002

Hårstad, S. & Opsahl, T. *Språk i byen: Utviklingslinjer i urbane språkmiljøer i Norge*. Bergen: Fagbokforlaget, 2013.



- Jagne-Soreau, M. “Finland 100 år, och sedan? Litteratur och postinvandring”. Hänninen, V. (red.), *Kriittinen piste. Tekstejä kriitistä 2018*. Helsinki: Suomen arvostelijain liitto (2018): 100-108.
- “‘I don’t write about me, I write about you’ Four major motifs in the Nordic postmigration literary trend”. Gaonkar, A. M., Øst Hansen, A. S., Post, H. C., Schramm, M. (eds.), *Postmigration. Art, Culture, and Politics in Contemporary Europe*. Bielefeld: transcript Verlag (2021): 161-179.
- Kalmijn, M. “Intermarriage and Homogamy: Causes, Patterns, Trends”. *Annual Review of Sociology*, 24:1 (1998): 395-421.
- Karim, N. *IZZAT. For ærens skyld*. Oslo: Cappelen Damm, 2009 (1 ed. 1996).
- Kongslie, I. “New Voices, New Themes, New Perspectives: Contemporary Scandinavian Multicultural Literature”. *Scandinavian Studies* (79/2; USA) (2007): 197-226.
- Kulu, H. & González-Ferrer, A. “Family Dynamics Among Immigrants and Their Descendants in Europe: Current Research and Opportunities”. *European Journal of Population*, Vol. 30, No. 4 (2014): 411–435.
- Majid, S. *Ut av skyggene. Den lange veien til likestilling for innvandrerkvinner*. Oslo: Aschehoug, 2019.
- Majid, S. “Historisk mangfoldig storting”. *VG* (14/09/2021), <https://www.vg.no/nyheter/meninger/i/dnLvKX/historisk-mangfoldig-storting> [12/10/2021].
- Mæland, K. “Hundrevis utsettes for æresrelatert vold og trusler hvert år”. *Nettavisen* (04/09/2015), <https://www.nettavisen.no/nyheter/hundrevis-utsettes-for-aeresrelatert-vold-og-trusler-hvert-ar/3423131363.html> [17/09/2021].
- Nergaard, S. “Il norvegese: una, due, mille lingue”. *The Passenger: Norvegia*, Milano: Iperborea (2019): 163-173.
- Petersen, A. R., Schramm, M. “Postmigration. Mod et nyt kritisk perspektiv på migration og kultur”. *Kulturkritik nu*, XLIV, 122 (2016): 182-200. <https://tidsskrift.dk/kok/article/view/25052> [07/09/2021].
- Petersen, A. R., Schramm, M. & Wiegand, F. “Introduction: From Artistic Intervention to Academic Discussion”. Schramm, M., Moslund, S. P. & Petersen, A. R. (eds.), *Reframing Migration, Diversity and the Arts. The Postmigrant Condition*, New York: Routledge (2019a): 3-10.
- Petersen, A. R., Schramm, M. & Wiegand, F. “Comparing Histories: The United Kingdom, Germany and Denmark”. Schramm, M., Moslund, S. P. & Petersen, A. R. (eds.), *Reframing Migration, Diversity and the Arts. The Postmigrant Condition*, New York: Routledge (2019b): 26-49.
- Rumbaut, R. G. “The Agony of Exile. A Study of the Migration and Adaptation of Indochinese Refugee Adults and Children”. Ahearn, F. L. (Jr.) & Athey, J. L. (eds.), *Refugee Children. Theory, Research, and Services*, Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press (1991): 53-91.
- Segala, A. M. & Terrenato, F. *Voci migranti. Scrittrici del Nordeuropa*, Roma: Sapienza Università Editrice, 2016.

- Segala, A. M. “Voci della letteratura della migrazione in Scandinavia: Marjaneh Bakhtiari, Lone Aburas, Amal Aden”. Segala, A. M. & Terrenato, F. (a cura di), *Voci migranti. Scrittrici del Nordeuropa*, Roma: Sapienza Università Editrice (2016): 23-43.
- Sejersted, J. M. “Norsk migrasjonslitteratur”. Sejersted, J. M. & Vassenden, E. (red.), *Norsk litterær årbok 2003*, Oslo: Det norske samlaget (2003): 80-100.
- Shakar, Z. *Tante Ulrikkes vei*. Oslo: Gyldendal, 2017.
- Sharif, G. *Hør her’al*. Oslo: Cappelen Damm, 2020.
- Sinopoli, F., Subrizi C. & Combi, M. “Linee tematiche, programmatiche e metodologiche dell’annuario”. *Novecento Transnazionale. Letterature, Arti E Culture*, 1 (2017): 1–8. <https://doi.org/10.13133/2532-1994.13827>.
- Skaranger, M. N. *Alle utlendinger har lukka gardiner*. Oslo: Forlaget Oktober, 2015.
- Sohlberg Winther, N. H. ‘Du kalte meg Kate’. *Kjønnsidentitetstematikk i ungdomsromanene Hør her’al og Kunsten å være normal*. Masteroppgave, Høgskulen på Vestlandet, 2021. <https://hvlopen.brage.unit.no/hvlopen-xmloi/bitstream/handle/11250/2770466/Winther.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.
- “Staner på norsk”. *Klassekampen* (19/06/2004), <https://arkiv.klassekampen.no/13473/article/item/null/staner-pa-norsk> [18/09/2021].
- Vassenden, K. (red.) *Innvandrere i Norge: hvem er de, hva gjør de og hvordan lever de?*. Oslo: Statistisk sentralbyrå, 1997.
- Vassenden, A. “Untangling the different components of Norwegianness\*?”. *Nation and Nationalism*, 16 (4) (2010): 734-752.
- Vertovec, S. “Super-diversity and its implications”. *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 30, No. 6 (2007): 1024-1054.
- Vitting-Seerup, S. “Working towards diversity with a postmigrant perspective: how to examine representation of ethnic minorities in cultural institutions”. *Journal of Aesthetics & Culture*, 9:2 (2017): 45-55. DOI: <https://doi.org/10.1080/20004214.2017.1371563>.
- Vlasta, S. *Contemporary Migration Literature in German and English. A Comparative Study*. Leiden and Boston: Brill, 2015.
- Yildiz, Y. *Beyond the Mother Tongue. The Postmonolingual Condition*. New York: Fordham University Press, 2012.
- Zahid, S. *La oss aldri glemme hvor godt det kan være å leve*. Oslo: Flamme Forlag, 2018.